

A Giordano e Orlando,
che ancora non sanno leggere

To Giordano and Orlando,
who haven't learned to read yet

Questo volume è stato realizzato in occasione della mostra
Come cera per le api - Mattia Bosco
Museo Diocesano di Milano
9 giugno - 30 agosto 2015



Con il sostegno di
Danovi & Giorgianni, STUDI ASSOCIATI, Roma-Milano
■ Nicoletta Rusconi Art Projects

Coordinamento scientifico
Cinzia Pichozzi

Segreteria della mostra
Giancarla Ischio
Chiara Fabbri

Coordinamento tecnico
Stefano Fais

Ufficio stampa e media digitali
Maria Elena Colombo

Grafica
Studio Labo

Realizzazione editoriale
Gli Ori, Pistoia

Traduzione
Patricia Hampton

Impaginazione
Gli Ori Redazione

Stampa
Bandedecchi & Vivaldi srl, Pontedera

Copyright © 2015
per l'edizione Gli Ori, Pistoia
per i testi e le immagini gli autori

ISBN 978-88-7336-575-4

Tutti i diritti riservati
All rights reserved
www.gliori.it - info@gliori.it

Crediti fotografici
Antonio Maniscalco pp. 9, 19, 22, 23, 30, 33,
37, 52
Luca Peruzzi copertina, pp. 10, 11, 14, 15, 24,
27, 29, 38, 43, 44, 45, 48, 49, 50, 51, 59, 61, 65,
67, 75, 77, 79, 84, 85, 86, 87, 88, 89, 90, 91, 92
Akio Takemoto Studio Moirè pp. 54, 55
Pietro Nocita pp. 47, 71
Fabrizio Stipari pp. 16, 17, 18, 20, 32, 40, 63,
69, 72
Mattia Bosco (courtesy the artist) pp. 13, 42,
81, 82, 83
courtesy Fondazione Henraux p. 56

Ringraziamenti
Adriano Bertozzo, Kelly Blecich, Andrea
Chersicla, Elena Dal Molin, Alessandro
Danovi, Monica De Cardenas, Federica
Forti, Giulio Frigo, Gaia Fugazza, Maria Rosa
Fustet, Sergio Gerardini, Orazio Labbate,
Marisa Marini, Valentina Mazza, Alessandro
Mendini, Haroon Mirza, Teresa Moro,
Pietro Nocita, Alcide Pierantozzi, Giacomo e
Alberto Rambaldi, Anna Siccardi, Carlo Sini,
Francisco Sirigu, Studio Nicoli, Benedetta
Tobagi, Attilio Tono, Maurizio Torchio,
Francesca Vatteroni.

Come cera per le api Mattia Bosco

premessa di
Paolo Biscottini

intervista di
Anna Siccardi

testi di
Alessandro Mendini
Alfonso Cariolato
Mattia Bosco
Maurizio Torchio
Orazio Labbate
Benedetta Tobagi
Alcide Pierantozzi
Haroon Mirza

**gli
ori**

Per Mattia Bosco

Conosco Mattia Bosco da quando era poco più che un ragazzo e ancora non sapeva cosa avrebbe fatto nella vita. Mi sembra che fosse amico di mia figlia e più in generale di una combriccola di ragazzi che nell'estate della maturità si ritrovavano in Versilia pieni di voglia di divertirsi, di far tardi la sera e anche di porsi quelle domande che forse a quell'età compaiono per la prima volta. Mi ritrovai a chiacchierare con lui a lungo, intuendo nel disordine delle sue idee l'aspirazione ad una grandezza che mi colpì.

Lo ritrovai ceramista di tazzine e teiere improbabili, eppur meravigliose. Della grandezza restava l'aspirazione, ma intanto si andava affinando il gusto per forme curiose e insolite, un poco intellettuali, finché la grandezza non cominciò a diventare una dimensione, a cui ben presto Mattia Bosco affiancò l'interesse per i materiali: dalla ceramica in poi ne ha sperimentati tanti, affinando sempre di più una manualità congenita, eredità materna, forse, ma dote straordinaria che nel tempo avrebbe generato opere straordinarie, come la gran croce in legno che il Museo Diocesano espose nell'estate del 2008.

La pietra non era ancora giunta mentre già la vita di Mattia si era andata arricchendo, una bella famiglia e una certa caparbieta: ce la farò, ce la posso fare, mi devi credere.

Ecco allora questa mostra 2015 in cui i materiali – la pietra, il legno, la ceramica – si mescolano tra di loro e ognuno dona all'altro qualcosa di sé, oppure qualcosa ne prende, come le api di fiore in fiore e poi nell'alveare raccolgono il polline e poi ne fanno cera, in un continuo e incessante prendere e dare che rende l'opera di Mattia Bosco affascinante.

Il suo sguardo vede tutto, ma specialmente la natura da cui trae memorie, messaggi, ispirazioni.

Ne nasce un racconto che oggi il Museo Diocesano fa suo, comprendendo che in questa grandezza cocciuta e caparbia c'è quella di un'arte che interroga la vita, dopo averla a sua volta interpellata.

Questo mi sembra il senso generoso della ricerca di Mattia Bosco, prendere e dare, dare e prendere, in un ciclo vitale che non si interrompe e che ricorda all'uomo un senso anche morale dell'esistenza.

Paolo Biscottini
maggio 2015

PER MATTIA BOSCO

Caro Mattia,
il tuo così eterogeneo
approccio all'arte mi ha
sempre affascinato, dalle
forme scultoree monumentali
come montagne, fino alle
delicate tazzine dall'uso
improbabile...

E poi mi ha sempre affascinato
la tua incredibile capacità
tecnica...

INSOMMA: sei un virtuoso...

Alessandro Mendini

maggio 2015

Conversazione con Anna Siccardi - Maggio 2015

A.S. -In questa tua mostra al Museo Diocesano hai deciso di esporre sculture in legno, pietra e ceramica. Sono opere che hai sviluppato in cicli di lavoro separati, tra le sculture in pietra e quelle in legno ci sono due anni di distanza, le ceramiche non le hai mai esposte anche se addirittura precedenti o coltivate in parallelo. Come mai hai deciso di presentarle insieme?

M.B. -Per la mostra al Museo Diocesano ho pensato di portare una selezione delle mie sculture in pietra, legno e ceramica, proprio perché indagando separatamente questi tradizionali materiali della scultura, ha cominciato a delinearsi un nucleo di risposte simili, che a sua volta rimandava a una domanda unica. Domanda che però non è separabile dalle risposte che ha prodotto. È come se in scultura la domanda coincidesse con la risposta, non c'è prima, vi resta impigliata, vi si annida. La risposta, intesa come quella conclusione di un processo che l'opera è, diventa immagine della domanda, il suo farsi vedere. La domanda si chiude per il fatto stesso che la risposta si apre. Proprio questa è la cosa che mi affascina della scultura, che c'è identità tra l'abitante e la sua casa, l'abitante è la sua casa, la casa è l'abitante, senza possibilità di sfratto, perché, voler distinguere l'opera dalla sua materia sarebbe come voler dissociare l'opera da se stessa.

A.S. -Pietra, legno e ceramica non sono però solo materiali diversi, ma presuppongono anche approcci e metodi di lavoro differenti. Come pensi che queste differenze ti abbiano aiutato ad avvicinarti all'abitante/forma a cui poi hai dato vita nei tuoi lavori?

M.B. -Quello che mi è accaduto nel passare da un materiale all'altro è qualcosa di più del passaggio da un approccio e un metodo di lavoro a un altro. Non è una questione tecnica. E' qualcosa di più simile a una migrazione. Le rondini non migrano spinte dalla curiosità. Non si abbandona un luogo senza motivo. Non si passa da un materiale a un altro per turismo, ma per fame.



Untitled, 2012, marble (blue palissandro), 144x78x31

A.S. -Restando all'interno di questa tua metafora di luoghi, la sensazione che ho guardando le tue ultime sculture in legno è che siano una sorta di colonia dei lavori in pietra. E' come se tu avessi esportato nel legno ciò che avevi delineato nelle sculture di marmo, sottomettendo il legno alla legislazione propria di un altro materiale. E' un pensiero che condividi?



M.B. -Mi vien da dire che la pietra ci ha provato, ma il legno ha opposto una strenua resistenza!

E poi i ruoli si sono ribaltati: la pietra voleva insegnare al legno quello che in realtà aveva appreso dal legno, solo che se ne era dimenticata. Chi ha imparato per primo tra i due la verticalità? Chi ha insegnato alla pietra a farsi pilastro se non il legno, gli alberi? Poi la pietra gli ha ricordato che tutti loro, gli alberi, abitano su una spolverata di terra che ricopre il nucleo duro del mondo.

Nessun materiale ha l'ultima parola, e quello che si apprende da una parte può avere effetti impreveduti altrove. Si parte da uno spunto, senza rimanervi ancorati, quasi dimenticandosi da dove si è partiti, perché lo spunto, prendendo forma, muta anche il senso di questo percorso, aprendo altre vie.

Comunque tra la mia ricerca in pietra e quella in legno, io sento una consanguineità, un'alleanza più che una sottomissione dell'uno ai valori dell'altro. Il pensiero che possano portarsi reciproco vantaggio illuminandosi a vicenda è quello che mi spinge a presentarli all'interno di una stessa mostra, dopo averli proposti separatamente. Quanto all'aver esportato un'idea dal marmo al legno, se questo è in qualche modo avvenuto è perché vi era nel lavoro in pietra un'eccellenza di senso, che ha generato un'attesa che il legno ha colmato. In modo parziale e totale come ogni risposta. La fame, il vuoto che ogni riempimento porta con sé, come un presagio, con la sua inquietudine insopprimibile rimescola di necessità le carte di un gioco senza fine.

A.S. -Vorrei chiederti adesso di entrare nel merito del titolo che hai dato alla recente mostra in cui ha presentato le sculture in legno: "Fiori violenti. Fototropismo verso la forma".

M.B. La scultura segue la forma come le piante seguono la luce. Le piante captano la luce, non la creano: la riconoscono e se ne nutrono. E come le piante non inventano la luce, lo scultore non inventa la forma, la trova nelle cose e ne continua il processo di formazione. L'albero è innalzamento allo stato solido e per questo diventa pilastro per l'uomo, elemento primario di ogni architettura. L'immaginazione ci spinge a realizzare una possibilità perché la pone come reale, presente. Quando la immagini c'è già, il cantiere è già aperto, fatto di cose che cominciano a sobbollire, a diventare i preziosi eredi di un mondo nuovo. Il gesto diventa responsabile e l'attenzione iscrive sotto la sua tutela lo spazio che circonda l'opera che cresce.



Pannocchia, 2014, Oak wood, 117x52x44



Disordine Corinzio, 2015, Installation view at Atipografia